



Dipartimento di Impresa e Management; cattedra: Metodologia delle  
Scienze Sociali.

## La Democrazia Illimitata e la Crisi Economica

Relatore: prof. Lorenzo Infantino

Candidato: Davide Messina

Matr.174471

Anno Accademico

2014/2015

## La Democrazia Illimitata e la Crisi Economica

### Indice:

1. Introduzione;
2. La Democrazia:
  - *2.1: le cause e le ragioni della democrazia;*
  - *2.2: la democrazia illimitata;*
3. Il dispotismo della maggioranza:
  - *3.1: il governo contro il diritto;*
  - *3.2: legge e corpi legislativi;*
  - *3.3: democrazia e demarchia;*
4. L'interventismo dello Stato e l'imposizione fiscale:
  - *4.1: la maggioranza creata tramite la redistribuzione;*
  - *4.2: la coercizione; il voto cosciente;*
5. Il sistema monetario e la crisi economica:
  - *5.1: il potere di stampare moneta a corso forzoso;*
  - *5.2: l'inflazionismo;*
  - *5.3: le politiche fallimentari delle banche centrali;*
  - *5.4: la ricerca della stabilità del sistema bancario per mezzo delle regolamentazioni sulle riserve;*
  - *5.5: un ipotetico sistema bancario decentralizzato.*
6. Conclusioni.
7. Bibliografia.

## 1.Introduzione.

In questa trattazione si tenta di individuare cosa la democrazia in realtà sia o dovrebbe essere e come, per mezzo di una sua errata interpretazione e a causa degli interessi particolari della classe politica, questa, nelle sue manifestazioni materiali, sia stata travisata e applicata in maniera incongruente. Si descrive inoltre questo sistema politico come l'unico che possa costituire un efficace complemento alla libera cooperazione fra gli uomini e, di conseguenza, al mercato. Si cerca di ravvisare anche le improprie modifiche delle regole democratiche che rendono le nostre democrazie moderne ed i governi che le animano non uno strumento per la giusta regolamentazione della cooperazione, ma una variabile indipendente che permette l'espressione e il soddisfacimento di interessi egoistici, del selfishness descritto da Smith in contrapposizione al self-interest, che invece porta alla regolamentazione automatica ed inintenzionale della mano invisibile<sup>1</sup>.

Il più autorevole rappresentante della corrente di pensiero che ha ravvisato il possibile fallimento della democrazia, il premio Nobel per l'economia Friedrich August von Hayek, nei suoi scritti al riguardo ha affermato che la democrazia in sé non è altro che un metodo pacifico per l'assegnazione e gestione del potere, il migliore che fino ad oggi abbiamo conosciuto, e che, in quanto tale, se non applicato correttamente, cessa di essere efficace. Hayek identifica nella retorica mistificazione della democrazia come principio morale sinonimo di <<uguaglianza>> e <<giustizia>> una delle principali

---

<sup>1</sup> Adam Smith (1759), the Theory of Moral Sentiments.

cause dell'indifferenza dei cittadini allo smembramento degli apparati logici che la rendono funzionale ed efficiente. Per svuotare di significato qualunque sistema che si professi democratico e che in realtà non applichi in alcun modo i principi di divisione dei poteri e di <<governo sotto la legge>>, Hayek propone di smettere di utilizzare la parola democrazia e di cominciare ad utilizzarne uno nuovo <<demarchia>>, per riferirsi espressamente ad un sistema democratico in cui tutte le norme necessarie al suo funzionamento vengano rispettate<sup>2</sup>.

Nel seguito di questa trattazione, si descrive il dilagare dei poteri statali e l'illegittima estensione del potere coercitivo necessario al governo per l'imposizione fiscale a tutti i campi economici; questo processo viene descritto come conseguenza della violazione dei principi democratici di divisione dei poteri e di <<governo sotto la legge>> e come principale causa della distorsione del sistema competitivo.

Infine si analizza quella che, delle indebite estensioni dei poteri statali, è forse la più dannosa per un sistema economico sano e di conseguenza per una società giusta e prospera, cioè il potere di stampare moneta a corso forzoso: si afferma, infatti, che non esiste alcuna ragione per la quale, anche nell'utilizzo della moneta, il cittadino non debba essere libero di scegliere quella in cui ripone maggiore fiducia; si afferma che il denaro, privato di un meccanismo automatico di determinazione del suo valore, come per esempio quello del cambio aureo in un sistema bancario decentralizzato, diventa uno strumento di potere a disposizione della banca centrale e del governo, in quanto strumento di redistribuzione della ricchezza

---

<sup>2</sup> Friedrich August von Hayek (1986), Legge, legislazione e libertà.

(in primo luogo a favore dei grandi debitori e di conseguenza dello stato); si identifica infine nel potere conferito alle banche centrali di determinare l'offerta di moneta, nelle politiche inflazionistiche ed in quelle di riduzione artificiale del tasso di interesse la principale causa della formazione e dell'esplosione delle bolle speculative che causano crisi finanziarie ed economiche come quella che viviamo ai giorni nostri.

Si descrive infine il meccanismo di commisurazione automatica dell'offerta di moneta alla sua domanda che si determinerebbe in un sistema monetario decentralizzato e basato su riserve reali, che costituirebbero quindi un costo per gli istituti di credito. Si conclude quindi che affidare la regolazione dell'offerta di moneta ad un istituto centralizzato che stampi moneta a corso forzoso equivalga a confidare in una programmazione economica di stampo collettivista, che ignori la natura della moneta quale secrezione spontanea della cooperazione tra gli uomini.

## 2. La Democrazia.

Nell'iniziare questa trattazione, appare necessario osservare quali siano le cause e le ragioni che hanno condotto all'affermazione della democrazia: con <<cause>> ci si riferisce alle condizioni reali e naturali che inintenzionalmente l'hanno determinata, mentre con <<ragioni>> ci si riferisce alle motivazioni che ci hanno indotto a favorire la sua affermazione e che dovrebbero indurci a salvaguardarne l'esistenza e il corretto funzionamento, nel rispetto dei principi di divisione dei poteri e governo sotto la legge.

## *2.1: Le cause e le ragioni della democrazia*

La principale causa della democrazia è la sua efficienza: in contrasto con tutte le altre forme di stato sperimentate dall'umanità, che prevedevano o prevedono l'accentramento della totalità o di parte dei mezzi di produzione nelle mani di alcune istituzioni centrali, la democrazia prevede la dispersione dei mezzi materiali dell'azione umana in concordanza con la dispersione della conoscenza necessaria per allocare tali mezzi in maniera efficiente.

Come formulato da Adam Smith, le conoscenze di tempo e di luogo sono infinite e vengono detenute da tutti i distinti individui di una società che, restando comunque ignoranti e fallibili, sono i migliori conoscitori della loro limitata realtà; va da sé che, accentrando il monopolio del potere in un'istituzione, gli uomini ignoranti e fallibili che la compongono <<determineranno tutti i fini>> e lo faranno in maniera meno efficiente di come lo farebbero i singoli individui, perseguendo le proprie libere preferenze individuali.

Smith, allora, riconosce la naturale regolazione della società nelle conseguenze inintenzionali del perseguimento dei propri fini, nella mano invisibile, che non è una ragione superiore ma semplicemente l'insieme delle ragioni di tutti i componenti di una società.

E' inoltre evidente che le condizioni di cui sopra non si realizzano quando la democrazia, da soggetta al diritto generale ed astratto, volto alla tutela di quelle libertà che permettono il corretto funzionamento della società ed in essa del mercato, diventa illimitata, cioè soggetta al dispotismo della maggioranza e all'incontrollabile interventismo dello stato, perché quest'ultimo, da necessario complemento alla cooperazione e alla libera concorrenza tra gli

uomini, diviene una variabile indipendente governata dall'autointeresse dei componenti del governo. In un simile contesto l'esplorazione dell'ignoto, che si attua per mezzo della concorrenza e che è animata dall'interesse personale in una concezione della cooperazione come di un gioco a somma positiva, viene ostacolata da una logica predatoria e di una concezione della cooperazione come di un gioco a somma zero<sup>3</sup>(tratteremo in seguito questi temi).

Le ragioni della democrazia, oltre ad essere ragioni morali, sono esse stesse delle cause che fanno della democrazia una tendenza generale ed inevitabile dei popoli, come sostenuto da Alexis de Tocqueville<sup>4</sup>; le conseguenze della democrazia e quindi le ragioni alle quali aspira chiunque la persegua sono da quest'ultimo state riconosciute nelle seguenti: l'instaurazione dell'uguaglianza di diritto, la mobilità sociale potenziale e una forte aspirazione individuale all'uguaglianza. Le ragioni morali a favore della democrazia ne divengono, allora, anche cause naturali ed efficienti, se si constata che l'uomo è portato a prediligere le proprie preferenze individuali alla <<ragion di stato>> o alla fedeltà ad un sovrano e che le tre condizioni da de Tocqueville riconosciute siano quelle in cui più facilmente si può avere la realizzazione dell'uomo.

All'esistenza di un sovrano si accompagnano naturalmente l'accentramento di tutti i mezzi materiali nelle sue mani e di conseguenza l'inefficienza del mercato e l'impossibilità, per coloro che non rientrano nella sua cerchia di protezione, di sopravvivere, ancora prima che di realizzarsi.

---

<sup>3</sup> Lorenzo Infantino (2013), *il Potere, la dimensione politica dell'azione umana*.

<sup>4</sup> Alexis de Tocqueville (1968), *la Democrazia in America*.

## *2.2: La democrazia illimitata*

Si può, però, affermare che l'elezione democratica dei propri rappresentanti garantisca di per sé che le decisioni che questi poi andranno a prendere non eccedano la limitazione della libera cooperazione tra individui? Si può ritenere che ogni provvedimento, purché attuato nel rispetto delle procedure democratiche, possa definirsi una legge, generale ed astratta? Dall'osservazione della nostra storia e della nostra attualità, possiamo affermare che questo non sia vero.

Si può invero affermare che tutte le democrazie moderne che abbiamo potuto e che possiamo osservare siano invece delle democrazie illimitate e, di conseguenza, delle democrazie che si discostano dai principi che crediamo siano alla loro base.

Questo tema è stato affrontato in maniera acuta e penetrante da Friedrich von Hayek e, nel testo che segue, sintetizzato:

<<L'avvento della democrazia nel secolo scorso portò un cambiamento decisivo nell'ambito dei poteri governativi. Per secoli, gli sforzi erano stati rivolti alla limitazione dei poteri del governo; e lo sviluppo graduale delle costituzioni non ebbe altro intento che questo. Ma improvvisamente si ritenne che il controllo del governo da parte dei rappresentanti eletti della maggioranza rendesse inutile qualsiasi altro controllo sui poteri del governo, cosicché si poteva fare a meno di tutte le varie tutele costituzionali che erano state create nel tempo.

Nacque così la democrazia illimitata, e proprio questa democrazia illimitata, non la semplice democrazia, è il problema di oggi. Tutta la democrazia che conosciamo oggi in Occidente è più o meno una

democrazia illimitata. È importante ricordare che, se le istituzioni peculiari della democrazia illimitata che abbiamo oggi dovessero alla fine fallire, ciò non significherebbe che la democrazia stessa è stata uno sbaglio, ma solo che l'abbiamo sperimentata nel modo sbagliato. Mentre personalmente credo che una decisione democratica su tutti i problemi per i quali si è generalmente d'accordo nel ritenere necessario un intervento del governo sia un metodo indispensabile di cambiamento pacifico, penso però che sia abominevole una forma di governo in cui qualsiasi maggioranza del momento possa decidere che qualsiasi materia le piaccia debba essere considerata alla stregua di <<affari comuni>> soggetti al suo controllo.

La limitazione maggiore e più importante posta ai poteri della democrazia, che è stata spazzata via dalla nascita di un'assemblea rappresentativa onnipotente, era costituita dal principio della <<separazione dei poteri>>. Vedremo che alla radice del problema c'è il fatto che i cosiddetti <<corpi legislativi>> che, secondo i primi teorici del governo (in particolare John Locke), dovevano limitarsi a fare leggi in un senso stretto molto specifico di questa parola, sono diventati degli organi governanti onnipotenti. Il vecchio ideale del primato del diritto, o di <<Governo sotto la legge>>, è stato quindi distrutto. Il Parlamento <<sovrano>> può fare tutto ciò che i rappresentanti della maggioranza trovano utile fare per conservare l'appoggio della maggioranza.

Ma chiamare <<legge>> qualunque cosa venga decisa dai rappresentanti eletti dalla maggioranza, e definire come <<governo sotto la legge>> tutte le direttive da loro emanate, ma che sono discriminazioni a favore o a sfavore di alcuni gruppi d'individui, è davvero una presa in giro. Si tratta in realtà di un governo arbitrario.

È solo un gioco di parole sostenere che, purché una maggioranza approvi gli atti del governo, il primato del diritto è salvo. Questo fu ritenuto come una tutela della libertà individuale perché significava che la coercizione si poteva consentire solo per imporre l'obbedienza a norme generali di condotta individuale equamente applicabili a tutti, in un numero indeterminato di casi futuri. L'oppressione arbitraria, cioè la coercizione non definita da alcuna norma da parte dei rappresentanti della maggioranza, non è migliore dell'azione arbitraria di qualsiasi altra persona che detenga il potere. Ordinare che una persona odiata sia bollita o fatta a pezzi, oppure sia privata delle sue proprietà sono, sotto questo aspetto, la stessa cosa. Sebbene vi siano delle buone ragioni per preferire un governo democratico limitato ad un governo non democratico, devo confessare che preferisco un governo non democratico soggetto alla legge ad un governo democratico senza limitazioni (e quindi essenzialmente arbitrario). Mi sembra che il governo soggetto alla legge costituisca quel valore più alto che, secondo le speranze del passato, i difensori della democrazia avrebbero dovuto salvaguardarle.

Ritengo infatti che la proposta di una riforma, alla quale vuole condurre la mia critica alle attuali istituzioni della democrazia, porterebbe una più vera realizzazione dell'«opinione» comune della maggioranza dei cittadini che non gli attuali ordinamenti volti a gratificare la «volontà» dei gruppi d'interesse di parte che finiscono per formare una maggioranza.

Non si vuole affermare che il diritto democratico dei rappresentanti eletti del popolo ad avere una parola decisiva nella direzione del governo sia meno forte del loro diritto di fissare cosa dovrà essere legge. La grande tragedia dello sviluppo storico è che questi due

poteri distinti sono stati messi nelle mani di una stessa assemblea, e che il governo, di conseguenza, ha cessato di essere soggetto alla legge. La solenne dichiarazione del parlamento britannico di essere diventato sovrano, e quindi di governare senza essere soggetto ad alcuna legge, si è rivelato, forse, come la campana a morto sia per la libertà individuale che per la democrazia.>><sup>5</sup>

Così Hayek descrive compiutamente il percorso logico e i meccanismi che hanno reso tutte le democrazie moderne delle democrazie illimitate; appare evidente che la volontà di affidare ad un organo singolo e centralizzato che finisce per essere governato da un volontà singola, seppur determinata da una disorganica mediazione e negoziazione tra differenti volontà, a loro volta del tutto autointeressate, non possa che discendere da un ragionamento di tipo collettivista, che pretenda di riconoscere in un'entità differente dagli esseri umani, seppur composta da essi, un punto di vista privilegiato sul mondo.

### 3. Il Dispotismo della Maggioranza.

#### *3.1 Il governo contro il diritto*

Fu Alexis de Tocqueville a coniare la perifrasi “dispotismo della maggioranza”, riconoscendo nella sua osservazione della democrazia americana la tendenza degli individui a demandare qualunque decisione, di qualunque portata, alla maggioranza eletta, senza alcun possibile controllo su di essa.

---

<sup>5</sup> Friedrich von Hayek (1978), Nuovi studi di filosofia, politica, economia e storia delle idee.

Gli utilitaristi auspicavano questa forma di democrazia; John Stuart Mill ha scritto: <<se è il popolo a decidere, non c'è bisogno di alcun controllo>><sup>6</sup>. E' evidente però che, in luogo del popolo, le decisioni vengono prese dal gruppo che detiene la maggioranza nell'assemblea eletta e che questo gruppo sarà indotto a soddisfare qualunque interesse particolare pur di mantenere la maggioranza.

In un simile ambito, si innesta inoltre l'unione di due poteri che dovrebbero essere distinti: quello esecutivo e quello legislativo. Nella democrazia ateniese la legislazione costituiva il limite all'interno del quale il governo poteva agire e solo un gruppo da esso distinto e differente, quello dei nomoteti, aveva il potere di modificare la legislazione nei casi in cui questo si rendesse inevitabilmente necessario.

Nella nostra società, invece, siamo posti nella condizione in cui il governo, con la medesima maggioranza che gli concede la fiducia per i suoi provvedimenti esecutivi, può modificare la legislazione ordinaria e persino la costituzione, giungendo così all'estrema conseguenza che qualunque cosa sia approvata dalla maggioranza sia di per sé considerata giusta.

Sarà inoltre inevitabile che il governo sia portato a promuovere delle politiche atte a favorire quei determinati gruppi di interesse che potranno permettergli il successo elettorale e non delle politiche oculate e lungimiranti, perché nessuno potrà verificare gli esiti di una politica a lungo termine, mentre chiunque potrà rendersi conto dei benefici redistributivi o fiscali che il governo gli avrà concesso durante la legislatura.

---

<sup>6</sup> J.S. Mill (1997), Considerazioni sul governo rappresentativo.

<<(Sono in tanti a non vedere che,) riunificando nelle mani di un solo organo il potere formalmente esercitato da molti in modo autonomo, si crea una quantità di potere infinitamente più grande di quanto ne esistesse prima, talmente esteso da risultare quasi di specie diversa>><sup>7</sup> ha scritto Friedrich August von Hayek e questa considerazione appare più che mai attuale. E' proprio nel nostro paese che, nel perseguimento del feticcio della <<governabilità>>, si è riformata la legislazione elettorale proprio nella direzione del totale accentramento dei poteri legislativo ed esecutivo nelle mani del governo. Quando allora per mezzo della formalità e della retorica saremo indotti a credere che sia il parlamento a legiferare e solo in quanto rappresentate del potere del popolo, in realtà l'intero apparato legislativo ed esecutivo sarà sottoposto alla medesima autorità; lo stesso parlamento sarà composto esclusivamente da soggetti nominati dal capo di governo e al suo interno non avverrà alcuno scambio dialettico, non vi sarà alcun confronto, perché la maggioranza sarà attribuita automaticamente al solo schieramento che avrà prevalso al ballottaggio. Buchanan e Tullock, rifacendosi a loro volta a Wicksell, hanno constatato che a meno di applicare una votazione all'unanimità, vi sarà sempre una minoranza che sarà insoddisfatta da una decisione presa per vie democratiche<sup>8</sup> <sup>9</sup>. Nell'impossibilità materiale di applicare il principio dell'unanimità alle decisioni di politica quotidiana, è comunque inevitabile rilevare che qualunque regola maggioritaria non consente di rilevare le reali preferenze di una collettività. Non appare invece impossibile, anzi appare auspicabile, applicare la votazione unanime per l'affermazione di quelle regole

---

<sup>7</sup> Friedrich August von Hayek (1948), *la Via della Schiavitù*.

<sup>8</sup> J.M. Buchanan, G. Tullock (1998), *il Calcolo del Consenso*.

<sup>9</sup> K. Wicksell (1934), *Saggi di Finanza Teorica*.

generalmente alle quali saranno sottoposte le successive votazioni non unanimi, in altre parole per l'istituzione della costituzione.

Nella nuova legislazione elettorale, invece, il parlamento smette di avere alcuna funzione legislativa e diviene un mero organo di ratifica dei provvedimenti del governo, siano essi leggi o quei sempre più comuni provvedimenti esecutivi particolari camuffati da legge per mezzo delle formalità.

Così è stata sacrificata la democrazia in favore della governabilità.

In una democrazia che sia correttamente applicata e non un mero strumento di potere celato dalla retorica, il potere di coloro verso i quali indirizziamo i nostri voti sarebbe limitato creando da un lato un'assemblea demandata alla rappresentanza del popolo nella creazione delle leggi, ed in questa funzione sottomessa alla costituzione, che dovrebbe rappresentare la comune base morale che induce un popolo ad unirsi in una nazione; dall'altro, si dovrebbe avere un governo a sua volta sottomesso alla legislazione parlamentare e che operi unicamente all'interno dei limiti da essa posti.

In altre parole, in una democrazia dovrebbe essere rispettato il principio della divisione dei poteri, in particolare, per quello che concerne la nostra trattazione, del potere legislativo da quello di governo, con la creazione di un'assemblea legislativa, eletta diversamente, alla quale il governo venga sottoposto.

Una volta privato il governo del potere di redistribuire la ricchezza verso questo o quel gruppo di interesse, sottoponendolo nell'imposizione fiscale e nella gestione dell'apparato pubblico a leggi generali ed astratte emesse da una differente ed indipendente assemblea legislativa, lo si libererebbe dalla gogna della continua

ricerca della maggioranza e lo si lascerebbe libero di operare nella maniera più giusta.

E' nella divisione dei due poteri che diviene del tutto impossibile per un gruppo di potere politico determinare chi debba avere cosa.

Dovrebbe essere nel primato della legge e nella sua generalità la legittimazione del potere del governo alla coercizione (che si manifesta innanzitutto nel potere di imporre e di stampare moneta a corso forzoso); se questa limitazione non esiste il governo diventa una variabile indipendente che distorce la società a suo piacimento e a vantaggio dei gruppi di interesse a sé vicini, perdendo la sua funzione di complemento alla cooperazione sociale e divenendone, invece, un ostacolo.

Smith aveva riconosciuto le funzioni del sovrano in tre attività ben limitate: proteggere la società dalla violenza e dall'invasione di altre società indipendenti; proteggere per quanto possibile ogni individuo della società dall'ingiustizia e dall'oppressione di ogni altro membro, instaurare cioè una corretta amministrazione della giustizia; creare e mantenere certe opere pubbliche e certe istituzioni, che non potranno mai essere mantenute dall'interesse di un individuo o di un piccolo numero di individui, perché il profitto non potrebbe mai ripagarli del costo.

E' in quest'ultima funzione che il governo dilaga ed espande il suo potere, è nell'attuazione del welfare state, nel quale il governo stesso determina quali siano le opere e le istituzioni pubbliche che teoricamente non potrebbero essere messe in atto da privati. E anche in quegli ambiti in cui queste ultime siano effettivamente attuabili unicamente dallo stato, il governo approfitta della sua posizione di potere per porsi al centro di un vero e proprio flusso redistributivo

allo scopo di scambiare favori particolari con voti necessari per la maggioranza.

E' evidente che questa concezione del governo, che è radicata nella nostra società, derivi da un'idea della cooperazione come di un <<gioco a somma zero o negativa>>, in cui si scambia il proprio voto con i governanti in cambio dei loro trasferimenti di ricchezza, credendo di essere tutti free-rider e che il costo finale sarà sempre sostenuto da un altro gruppo. In questa accezione la democrazia diventa una forma di quella inevitabile lotta in cui si decide <<chi avrà che cosa, quando e come>>.

Inoltre, mentre nella cooperazione il risultato dello scambio è sempre quantificabile, in questo scambio tra governati e governanti è impossibile determinare quale siano le effettive conseguenze dei provvedimenti governativi, soprattutto a lungo termine. Il governo, allora, avrà un ulteriore interesse nel prediligere le politiche che mostreranno i propri presunti risultati positivi nel breve termine, ignorando del tutto ciò di cui il sistema necessiterebbe nel lungo termine, nello stesso interesse dei gruppi di interesse protetti che nel presente si credono free-rider.

In un sistema simile, in cui a scapito della cooperazione si attua una continua redistribuzione di ricchezza, si giunge ad un ordinamento che poco si discosta nelle sue ragioni ispiratrici da uno di tipo socialista.

### *3.2: Legge e corpi legislativi*

Questa democrazia illimitata, inoltre, priva di qualunque valore la costituzione, che dovrebbe rappresentare la fondamentale legge

generale ed astratta, incarnazione dei principi generali che animano un popolo e che lo hanno indotto a sottostare ad un'autorità proprio perché questi principi vengano rispettati. Giovanni Sartori ha descritto questa condizione parlando di <<costituzioni talmente democratiche da non essere più, propriamente parlando, delle costituzioni>><sup>10</sup> ed infatti esiste l'opinione che le costituzioni siano uno strumento giuridico ormai antiquato che non può trovare posto nello stato moderno.

Nel paese che per primo concesse la sovranità al parlamento, la Gran Bretagna, l'originale concessione prevedeva solamente il non riconoscere una volontà superiore ad esso; solo in seguito e gradualmente quella parlamentare venne concepita come una sovranità assoluta ed illimitata, in cui l'originario riconoscimento popolare del potere di produrre norme generali ed astratte venne sostituito dall'idea che un'elezione democratica sciogla di per sé i rappresentati da qualunque limitazione.

Come è stato scritto da Benjamin Costant, <<l'astratto riconoscimento della sovranità popolare non incrementa in nulla la libertà dei singoli>><sup>11</sup>, affermare che un governo eserciti il suo potere in nome del popolo mentre non è sottomesso ad alcuna legge è una fuorviante retorica, perché, senza la legge ad impedire agli uomini di fare il peggio quando sono al peggio, non si può pretendere che i componenti della maggioranza non perseguano il proprio esclusivo interesse, cioè quello di rimanere in una posizione di potere.

Il primato del diritto propriamente detto dovrebbe presupporre un concetto di diritto definito dagli attributi delle norme, non dalla loro

---

<sup>10</sup> Giovanni Sartori (1969), *Politics, Ideology, and Belief System*, in <<*American Political Science Review*>>, vol. 63.

<sup>11</sup> Benjamin Costant (1872) *Principes de politique*, vol. 1, p. 9.

fonte; oggi, invece, come è stato scritto J.L. Talmon, i corpi legislativi non si chiamano in questo modo perché fanno le leggi, ma le leggi si chiamano così perché emanate dai corpi legislativi<sup>12</sup>.

Se i prodotti dei corpi legislativi rispecchiassero almeno la volontà della maggioranza degli elettori, allora ci troveremmo almeno nella condizione descritta da John Stuart Mill scrivendo che <<quando è il popolo a governare, non c'è bisogno di alcuna limitazione>><sup>13</sup>; ma neanche questo può essergli riconosciuto, perché appare evidente che questi siano il frutto finale di quell'opera di procacciamento di voti finalizzato all'ottenimento della maggioranza e che non rispecchino in alcun modo la volontà di nessuno, né tanto meno un'idea morale generale ed astratta che qualche componente della maggioranza potrebbe ritenere applicabile sempre e verso tutti. Appare piuttosto che la maggiore influenza che si possa avere sui provvedimenti legislativi di tale stampo sia quella del gruppo politico, solitamente professante ideologie <<di centro>> e dalle dimensioni irrisorie che, all'occorrenza, sostiene il governo o ne determina la caduta, a seconda del fatto che questo sia disposto o meno ad ammettere ai relativi benefici il gruppo di interesse dal gruppo politico rappresentato.

### *3.3: Democrazia e demarchia*

La degenerazione della democrazia reale può in parte attribuirsi all'uso ingiustificato e spesso retorico dello stesso termine <<democrazia>>, che è divenuto ormai sinonimo di giustizia o

---

<sup>12</sup> J.L. Talmon (1967), *Le origini della democrazia totalitaria*.

<sup>13</sup> J.S. Mill (1997), *Considerazioni sul governo rappresentativo*.

uguaglianza; Hayek afferma che <<in senso proprio, il termine democrazia indica un metodo o procedura per determinare le decisioni politiche e non una qualche qualità sostanziale o scopo di queste ultime, e si tratta di un metodo che non può applicarsi in modo sensato ad organismi non governativi (come scuole, ospedali, caserme o organizzazioni commerciali)>><sup>14</sup>. Alla degenerazione dell'utilizzo del termine è seguita la degenerazione dell'idea e si è finito per ritenere giusto di per sé tutto quello che viene determinato per vie democratiche; se si fosse mantenuta l'idea della democrazia come di una procedura che necessita di determinati limiti e che, una volta privata di essi, smetta di essere funzionale, probabilmente non si sarebbe determinata la sua deriva.

Attraverso la degenerazione dell'idea, abbiamo infine approvato un sistema che determina delle misure che non desidera nessuno, che finisce per rappresentare unicamente l'insieme autocontraddittorio di interessi particolari, probabilmente determinati in gran parte, infine, non da un intero schieramento, ma da quel piccolo gruppo di centro che, per mezzo di un vero e proprio ricatto, riesce ad ottenere ciò di cui necessita per il mantenimento del proprio limitato consenso popolare.

Ad ennesima riprova della necessità di limitazioni al potere di governo e, nella divisione del potere, a quello legislativo, viene la coscienza che la principale base della civiltà sia la volontà degli individui di dominare i propri istinti per sottomettersi a norme di comportamento universalmente riconosciute. E' però impossibile pretendere che, nell'attuale sistema, la maggioranza possa riconoscere delle limitazioni morali al proprio agire, perché ci

---

<sup>14</sup> Friedrich August von Hayek (1986), Legge, legislazione e libertà.

troviamo nella paradossale condizione in cui qualunque desiderio della maggioranza viene ritenuto di per sé giusto per il semplice fatto che la maggioranza lo desidera.

Applicando questa concezione al potere degli organi legislativi di legiferare su questioni particolari è inevitabile che le decisioni della maggioranza diventino arbitrarie.

Sotto lo pseudonimo di Catone, in quanto detrattore di Cesare e della sua sete di potere, John Trenchard e Thomas Gordon scrissero nelle loro Cato's Letters il breve testo che è da molti studiosi ritenuto un'ottima sintesi dei presupposti necessari perché si abbiano un buon governo e delle buone leggi: <<Quando (i deputati) possono emanare soltanto norme cui loro stessi, e i loro eredi, saranno soggetti; quando i danni che arrecano ricadano su di loro oltre che sui vari cittadini; allora ci si possono aspettare delle buone leggi, poche disfunzioni e più parsimonia>><sup>15</sup>.

Se però il governo e il legislatore, che vengono ad essere animati dalla volontà della medesima <<maggioranza>>, sono sciolti da qualunque limitazione e si arrogano il potere dell'intervento pubblico per la redistribuzione del reddito, saranno inevitabilmente votati unicamente al procacciamento dei voti, e giustificheranno la loro azione con la necessità della <<giustizia sociale>>. Cosa sia la giustizia sociale lo determina la maggioranza e la mette in pratica tramite pratiche redistributive, tralasciando la considerazione che essa possa consistere semplicemente in un sistema funzionante.

Infine la giustizia sociale sarà identificata con i privilegi acquisiti proprio per mezzo di questo sistema e che, per assuefazione,

---

<sup>15</sup> John Trenchard e Thomas Gordon (1720) Cato's Letters.

l'opinione pubblica finisce per credere dei diritti irrevocabili dell'uomo.

Questo metodo di indirizzo della maggioranza non appare dissimile da una continua opera di corruzione e lo si ritiene un attributo indispensabile della politica. In realtà esso ne è un attributo indispensabile solo se si vive sotto un governo illimitato; se invece il governo viene limitato e posto sotto la legge, non dovrà più essere succube delle richieste particolari di tutti i gruppi d'interesse che esistono in un paese, perché non avrà i mezzi per soddisfarli. Il legislatore, poi, avrebbe l'unico ed esclusivo compito di emanare leggi generali e astratte, i beneficiari materiali delle quali gli saranno ignoti.

Allora si potrà limitare il potere degli interessi organizzati unicamente limitando i poteri del governo.

Nella società in cui viviamo si assiste invece ad una crescente conflittualità fra questi gruppi di interesse e, di conseguenza, ad una crescente conflittualità sociale. Risulta infatti impossibile appianare questi conflitti cercando un indirizzo di governo che soddisfi una miriade di interessi particolari, mentre sarebbe possibile evitarli se si giungesse ad un accordo sulle norme generali attraverso le quali poi il governo potrebbe agire in merito ai singoli casi.

A riprova dell'inconciliabilità del senso di giustizia con la concessione di privilegi particolari e limitati solamente ad alcune classi, se una persona qualunque constata che i benefici concessi dal governo non possono essere concessi a tutti, probabilmente conclude che sarebbe meglio non concederli a nessuno. Trovandosi coinvolta nel sistema democratico attuale, invece, quella stessa persona finirà per pretendere i privilegi che ha già acquisito o quelli che sono stati

concessi ad altri, dimostrando così l'incongruenza tra il principio morale generale a cui dovrebbe essere ispirata la legge e l'interesse particolare, a cui invece si ispira il nostro attuale sistema democratico.

Quasi tutti i fondatori delle moderne forme di governo non approvavano l'esistenza di partiti politici, essendo i loro studi rivolti principalmente alla formazione di buone regole di condotta generale, cioè di leggi. La nascita dei partiti politici si genera di pari passo con l'insana commistione tra organo legislatore e governo. Al fine dell'efficienza esecutiva, infatti, si è resa necessaria l'esistenza di una maggioranza preorganizzata che concordasse a priori su un determinato piano di azione.

Se questo quadro risulta il più efficiente ai fini di governo, appare inadatto alla funzione legislativa, tanto meno quando le due funzioni siano gestite univocamente da un'entità che risulta essere indirizzata da un'unica volontà.

L'assoluta sovranità del parlamento e con esso del governo, o comunque di qualunque organo democraticamente eletto, deriva dall'idea collettivista che le norme derivino da una società preesistente; ma non è dalla volontà delle persone che è originata la società, bensì si è formata in seguito al riconoscimento da parte singoli individui dell'esistenza di fondamentali principi comuni, venutisi a creare inintenzionalmente, che li ha indotti ad unirsi e ad istituzionalizzare la sottomissione a quella morale condivisa, che dovrebbe essere rappresentata dalla costituzione di una nazione.

In quest'ottica appare naturale che al potere esecutivo e legislativo debba esistere una limitazione superiore, che rappresenti il fondamento stesso di una società; se si crede invece che la società sia

nata da una volontà umana cosciente e che da essa siano scaturite le norme morali da cui tutti siamo animati, allora sarà naturale credere che la volontà della società intera, che teoricamente dovrebbe essere espressa tramite i mezzi democratici, non debba avere alcuna limitazione.

#### 4. L'Interventismo dello Stato e l'Imposizione Fiscale.

##### *4.1: La maggioranza creata tramite la redistribuzione*

Giovanni Sartori ha scritto: «La formula della liberaldemocrazia è l'eguaglianza attraverso la libertà e non la libertà per mezzo dell'eguaglianza. [...] E' facile prevedere che (la democrazia) tornerà ad essere lettera morta se, scavalcando la libertà liberale, il fine di una maggiore eguaglianza verrà perseguito a scapito dei mezzi che ci consentono di pretenderla e di mantenerla»<sup>16</sup>. Questo monito è stato scritto nel 1969 eppure pare descrivere perfettamente la direzione che hanno preso e che continuano a percorrere gran parte delle democrazie occidentali ancora ai giorni nostri.

Come già riportato in precedenza, Smith, nell'individuare le limitate funzioni del sovrano, ne aveva indicate tre: proteggere la società dalla violenza e dall'invasione di altre società indipendenti; proteggere per quanto possibile ogni individuo della società dall'ingiustizia e dall'oppressione di ogni altro membro, instaurare cioè una corretta amministrazione della giustizia; creare e mantenere certe opere pubbliche e certe istituzioni, che non potranno mai essere

---

<sup>16</sup> Giovanni Sartori (1969), *Politics, Ideology, and Belief System*, in «*American Political Science Review*», vol. 63.

mantenute dall'interesse di un individuo o di un piccolo numero di individui, perché il profitto non potrebbe mai ripagarli del costo.

Riconoscendo che tali dovrebbero essere le funzioni di uno stato democratico, poiché il soddisfacimento dei bisogni umani si può attuare con la massima efficacia ed efficienza demandando agli individui il perseguimento dei propri fini, si riscontra al contrario nella maggior parte delle manifestazioni democratiche della nostra storia la tendenza degli organi di governo ad evadere dai limiti sopra citati e a porsi al centro di una vasta gamma di servizi che potrebbero essere offerti dal mercato e ad un largo flusso redistributivo, attuato per mezzo delle imposte e del signoraggio, con la giustificazione delle politiche di reddito keynesiane.

Appare evidente, però, che l'unico scopo degli organi di governo sia quello di accrescere il potere della propria carica; questo è un tema molto discusso ai giorni nostri, a causa delle così dette "derive autoritarie delle democrazie", e mi pare che ne sia stato espresso compiutamente il significato nella serie televisiva <<House of Cards>>, che ha per protagonista Frank Underwood, un politico privo di qualunque scrupolo e votato alla conquista del potere assoluto, che, una volta conquistata la carica di presidente degli Stati Uniti, per assicurarsi la rielezione, promulga una riforma denominata <<America Works>>. Essa consiste nello stanziamento d'ingenti fondi pubblici per il raggiungimento della piena occupazione; appare evidente che gli autori della serie abbiano voluto suggerire ai telespettatori una profonda similitudine con le riforme a cui siamo sottoposti nella realtà e che per mezzo dell'iperbole abbiano voluto far comprendere la perversione di siffatte operazioni governative.

Rispetto a questa finzione possiamo ravvisare delle similitudini anche con la realtà italiana e con le politiche di redistribuzione del cuneo fiscale attuate dal governo attualmente in carica. E' stata infatti modificata la distribuzione dell'imposizione fiscale alleggerendo quella gravante su una determinata classe sociale, quella dei lavoratori dipendenti di medio reddito, di una somma ben determinata e facilmente spendibile presso l'opinione pubblica per mezzo dei mass-media.

La riduzione dell'imposizione fiscale su questa classe sociale è stata motivata ufficialmente per mezzo della necessità del rilancio della domanda interna che attualmente nel nostro paese languisce.

Osservando i successi tagli dei servizi pubblici offerti dallo stato attuati in concomitanza della suddetta riforma fiscale appare evidente che la riduzione del peso gravante sui lavoratori dipendenti di medio reddito sia stato trasferito su altri cittadini o, in molti casi, reimposto alla stessa classe sociale sotto forma di differenti imposte o riduzioni dei servizi.

Non può affatto apparire casuale, inoltre, il fatto che i fondi utilizzati per questa manovra non siano stati utilizzati per finanziare gli ammortizzatori sociali che si fanno carico delle classi sociali più disagiate, ma bensì per compiacere la classe sociale che, stando ai sondaggi, costituisce il maggiore bacino di voti del partito di maggioranza.

In questo caso sembra che la finzione del telefilm corrisponda alla realtà e che il sopracitato monito di Giovanni Sartori, nelle parole << [...] (la democrazia) tornerà ad essere lettera morta se, scavalcando la libertà liberale, il fine di una maggiore eguaglianza verrà perseguito a scapito dei mezzi che ci consentono di pretenderla e di mantenerla>>,

si sia realizzato, portandoci alla condizione in cui il superamento dei limiti che ci consentono di pretendere e di mantenere la democrazia non sia più giustificato neanche dalla ricerca di una maggiore eguaglianza sociale, ma bensì quasi palesemente dal procacciamento dei voti.

#### *4.2: La coercizione*

Quelli che sono ormai ritenuti normali atti di disposizione della potere da parte del governo vanno in realtà a costituire, per mezzo dell'imposta, dei veri e propri gesti autoritari tramite i quali si determina chi debba disporre di cosa, secondo l'esclusiva logica dell'accaparramento del voto.

Se da un lato qualcuno, per reazione a questa condizione, ha proposto la riduzione dello stato ad uno <<stato minimo>>, dall'altro si deve riconoscere che l'unico mezzo per offrire servizi che sarebbero impossibili se l'intera popolazione non fosse obbligata a pagarne i costi è il potere di coercizione dello stato. Questi beni o servizi, definiti pubblici o collettivi, non possono essere offerti dal mercato, perché è impossibile che qualcuno tragga profitto dalla loro messa in pratica.

Nonostante si possa pensare che un gruppo di persone razionali, riconoscendo l'auspicabilità dell'esistenza di tali servizi, sarebbe indotto a portarli a compimento di comune accordo e volontariamente, nel caso di una società vasta e complessa come la nostra sarà inevitabile che, per mezzo di considerazioni assolutamente razionali, gli individui tentino di porsi come free-

riders di beni e servizi pubblici nella speranza che siano gli altri a pagare per essi. Si rende allora necessaria la coercizione.

In un simile contesto, allora, sarà la stessa razionalità degli individui ad indurli a porsi sotto l'ala coercitiva dello stato purché esso obblighi tutti a pagare per i servizi offerti.

E' evidente che esistano beni collettivi che non riguardano l'intera popolazione ma la cui esistenza sia comunque auspicabile: il consenso dell'individuo a sottoporsi all'imposizione fiscale sorgerà allora dalla considerazione che, contestualmente al versamento della sua quota di imposizione fiscale necessaria per scopi che non lo riguardino, qualcun altro contribuirà ai beni e servizi lo interessino direttamente.

Prendendo così la tassazione la forma di generale contribuzione ad un fondo che assolva ai servizi necessari che il mercato non potrebbe offrire, l'individuo acconsentirà a parteciparvi finché percepirà che da quel fondo si abbia un ragionevole soddisfacimento dei propri bisogni, proporzionalmente a quanto contribuito.

Il fatto però che sia impossibile ottenere un profitto da simili servizi e che l'unico metodo per la loro messa in atto dal punto di vista finanziario sia la coercizione e l'imposta non determina di per sé che tali servizi debbano essere gestiti dallo stato; invero il metodo più efficiente sarà quello di farli gestire ad imprese private tramite un sistema di concorsi ed incentivi che simuli la concorrenza del mercato.

In tal senso il professor J. Demsetz ha elaborato una forma di concorrenzialità nell'erogazione dei servizi pubblici, definita appunto <<concorrenza alla Demsetz>>, in cui le attività vengono assegnate per mezzo di un'asta ai differenti operatori privati che poi dovranno

esercitarle secondo le modalità e le norme stabilite dalla pubblica amministrazione, possibilmente anche con un sistema di retribuzione basato sui fondi originati dall'imposta.

Un altro modello per la successiva immissione in un contesto concorrenziale di fondi necessariamente ottenuti per mezzo dell'imposta è quello elaborato dal professor Milton Friedman in merito all'istruzione pubblica: il suo schema prevede di fornire alle famiglie dei buoni da utilizzarsi come pagamento per le scuole ritenute più adatte all'istruzione dei figli<sup>17</sup>.

Considerando simili meccanismi, ci si rende conto che la considerazione del settore pubblico come insieme di servizi che possono essere offerti esclusivamente dal governo non è l'unica possibile, né tanto meno è necessariamente corretta; il settore pubblico potrebbe considerarsi come un insieme di risorse a disposizione del governo per organizzare i servizi ad esso richiesto. Entrando in una simile ottica, inoltre, ci si rende conto che il potere coercitivo del governo dovrebbe estendersi soltanto alla riscossione dell'imposta e non anche alla messa in atto dei servizi per i quali essa è necessaria. Appare ragionevole, anzi, che nell'esercizio di quest'ultima attività il governo debba essere sottoposto alle medesime norme di comportamento generale alle quali sono soggette le altre organizzazioni in ambito concorrenziale.

Nel nostro paese, a residuo del regime fascista e del suo Istituto per la Ricostruzione Industriale (IRI), abbiamo invece dato vita ad un settore pubblico che poteva e può spaziare in qualunque ambito e condizionare il mercato in qualunque modo; e questa condizione è stata una costante della nostra storia democratica, considerato che a

---

<sup>17</sup> Milton Friedman (1962), *Capitalism and Freedom*.

seguito dello smembramento di tale istituto lo stato continui a detenere ingenti partecipazioni nelle società che lo componevano e continui a disporre della RAI come di una proprietà privata del parlamento o, nella riforma attualmente in discussione, del governo. Avendone avuto un'esperienza pratica, possiamo affermare che sarebbe auspicabile che i principi sopra espressi siano applicati anche nella nostra nazione; sebbene infatti qualcuno faccia tendenziosamente notare che dallo smembramento e privatizzazione dell'IRI lo stato abbia ottenuto lauti corrispettivi e che di conseguenza quell'esperienza non si possa considerare un fallimento, d'altro canto è impossibile non notare che più e più volte le partecipazioni pubbliche in aziende private e le direzioni pubbliche dei servizi abbiano creato terreno fertile per il dilagare del malaffare e dell'insana commistione tra politica, mondo degli affari e criminalità organizzata.

Contro i principi della libera concorrenza sono inoltre sorte nuove obiezioni che guardano all'attuale modello cinese di sviluppo e alla sua pervasiva presenza della mano pubblica in qualunque ambito di sviluppo economico; coloro che muovono simili obiezioni sembrano però ignorare che l'apparato statale cinese sia governato dal partito comunista come una sua proprietà privata e che dei benefici di quella portentosa crescita economica i cittadini comuni non beneficino quasi in alcun modo.

L'applicazione della libera concorrenza e la creazione di uno stato che sia un utile supplemento suo e della libera e pacifica convivenza viene spesso denigrata, ma, a ben vedere, le critiche che essa subisce non scaturiscono che dall'errata applicazione dei suoi principi e, anzi,

dalla sporadica e disorganica applicazione di principi ad essa aversi all'unico, subdolo e ipocritico scopo del potere.

#### *4.3: Il voto cosciente*

A prescindere dal metodo di attuazione dei servizi pubblici, appare ancor più critica la determinazione della dimensione dello stesso settore pubblico: in un sistema razionale, dovendo conferire il suo voto a coloro che andranno in seguito a determinare il cuneo fiscale che graverà su di sé, l'individuo dovrebbe disporre delle informazioni sulle norme generali che determineranno in seguito la ripartizione del costo del settore pubblico sui cittadini; di conseguenza, dovrebbe conoscere anche la dimensione che il settore pubblico dovrebbe andare ad assumere secondo la volontà di coloro che saranno eletti. Allora, in un sistema simile, si potrebbe di certo affermare che i cittadini abbiano accettato coscientemente la dimensione della spesa pubblica che dovranno sostenere e, in questo modo, l'imposizione fiscale per mezzo della coercizione sarebbe giustificata.

Nelle democrazie moderne, invece, si assiste ad un sistema in cui in prima istanza si manifestano le proposte sui servizi che saranno offerti ed in seguito, senza alcun consenso del cittadino, se ne rilevano i costi e si determina in che modo saranno ripartiti fra i contribuenti, determinando quella situazione in cui ognuno pretende dei privilegi e dei servizi di cui spera inutilmente di divenire un free-rider.

Il voto, così, perde la sua funzione di consenso ad una norma generale di ripartizione della spesa pubblica, applicabile a tutti i gruppi di interesse, e diventa un oggetto di scambio che, in cambio

del contributo alla maggioranza politica, da diritto a vedere i propri interessi particolari soddisfatti a scapito delle minoranze.

De Viti De Marco ha a tal proposito scritto: <<I motivi e i bisogni che spingono lo Stato alla produzione di beni pubblici sono un risultato dei motivi e dei bisogni degli individui e dei gruppi che di fatto hanno concorso alla formazione del calcolo finanziario. Perciò l'indagine teorica deve scomporre, per quanto possibile, il calcolo finanziario nei calcoli economici degli individui o dei gruppi, che ne sono gli elementi costitutivi. Questo è il principio fondamentale [...] (che) non si può dire che sia stato accettato da chi ama definire i bisogni e i fini dello Stato, al di fuori degli individui>><sup>18</sup>. La coercizione dovrebbe allora essere giustificata dalla coscienza dell'individuo che si stia contribuendo a determinati servizi in cui egli abbia interesse e, laddove non sia così, a servizi necessari per coloro che non sono in grado di provvedere a sé stessi, secondo il principio di progressività dell'imposta rispetto al reddito, giustificato a sua volta dagli ostacoli che esistono nella nostra società alla mobilità sociale ed economica.

Se la coercizione e il conseguente voto, che testimonia il consenso verso di essa, non hanno i presupposti sopra descritti, si cade in un sistema in cui agli inevitabili cambiamenti del mondo non si reagisce più per mezzo del sistema di mercato che costituisce una continua riorganizzazione efficiente delle risorse, ma per mezzo della lotta per la maggioranza, dall'ottenimento della quale si otterrà poi il potere di determinare chi dovrà sopportare il peso di determinati cambiamenti.

---

<sup>18</sup> De Viti De Marco (1939), *Principi di economia finanziaria*.

De Viti De Marco ha scritto che in questo modo si è determinata <<la gerarchia dei piccoli, dei medi e dei grandi interessi>><sup>19</sup>.

L'inefficienza di tale sistema, come si può osservare durante questi anni di crisi, inoltre, causa un incremento dell'onere che deve essere sostenuto da tutti i cittadini, beneficiari di diritti acquisiti o meno, in seguito alle inevitabili mutazioni delle condizioni economiche e sociali che caratterizzano il nostro tempo.

Così l'obiettivo di fornire un minimo sostentamento a coloro che non sono in grado di provvedere a loro stessi diviene per il governo il pretesto per porsi al centro di un sistema di redistribuzione arbitraria dei redditi, unicamente finalizzato all'ottenimento e all'accentramento di un illegittimo potere.

## 5. Il Sistema Monetario e la Crisi Economica.

### *5.1: Il potere di stampare moneta a corso forzoso*

Si è sin qui fatto riferimento al potere coercitivo di imposizione fiscale come alla principale fonte di potere del governo; a ben vedere, però, ne esiste un'altra che spesso prende la forma di un'imposizione fiscale occulta e che quindi risulta ugualmente rilevante ed è il potere di emettere moneta a corso forzoso.

Menger e Simmel ci presentano la moneta come una secrezione spontanea ed inintenzionale della cooperazione tra gli individui, ma la moneta a cui fanno riferimento non è la moderna cartamoneta. Essa, infatti, non può essere un prodotto spontaneo della cooperazione, essa non potrebbe esistere se non sotto la coercizione,

---

<sup>19</sup> De Viti De Marco (1920), Problemi Italiani.

se non grazie all'imposizione di accettarla; se le persone fossero libere di utilizzare una moneta a loro scelta, probabilmente si ritornerebbe ad un sistema di cambio aureo, perché le persone ricercherebbero una moneta che fondi il suo potere su un valore che ritengano reale e non sul credito.

Non esiste, in effetti, alcun motivo per cui la moneta non debba essere sottoposta alla medesimo sistema di libera scelta su cui si basa l'intero sistema di mercato. Nella nostra società è radica l'idea nominalista keynesiana che il potere di regolare l'offerta di moneta debba essere esclusivo appannaggio delle banche centrali, che dovrebbero essere le uniche detentrici della conoscenza sulla quantità di moneta domandata a cui far fronte, ma, alla luce delle recenti crisi finanziarie causate proprio dal sistema monetario, appare evidente che nessuno possa conoscere l'effettiva domanda di moneta e che la pretesa di conoscerla non sia dissimile da quella dei gerarchi dei sistemi socialisti di programmare l'intera economia.

### *5.2: L'inflazionismo*

Nel contesto sopra descritto, il potere di stampare moneta a corso forzoso va a fornire al governo l'ennesimo strumento per mettere in atto i propri piani interventisti e redistributivi per mezzo dell'inflazionismo.

De Viti De Marco ha a tal proposito scritto: «Finora l'emissione della carta-moneta a corso forzoso era stata pacificamente considerata come una forma di debito da parte dello Stato. Ma nella nuova lettura economica, fiorita durante la guerra e nel dopoguerra, anche quell'opinione è stata messa in discussione. Alcuni hanno

assimilato l'emissione di carta-moneta all'emissione di una tassa o di una imposta indiretta, di trasferimento di proprietà. In materia di analogie, tutte sono possibili, perché sono tutte più o meno errate. Tasse, imposte speciali, imposte dirette, imposte indirette, imposta straordinaria sul patrimonio e prestiti sono tutti prelevamenti sul reddito nazionale. Risalendo al concetto di prelevamento, le distinzioni spariscono>><sup>20</sup>.

I primi a beneficiare di simili politiche inflazionistiche saranno i grandi debitori, quindi, in primo luogo lo stato; i primi ad esserne danneggiati, invece, saranno i beneficiari di qualunque piano di previdenza sociale e soprattutto coloro che abbiano riposto in esso l'intera aspettativa di sicurezza economica per il loro futuro. Stampando moneta in eccesso rispetto alla sua domanda si innesca infatti l'inflazione e la perdita di valore d'acquisto del denaro.

Ad ulteriore paradosso, la missione professata dalle banche centrali in seguito al prevalere della dottrina monetarista su quella nominalista keynesiana è proprio quella della stabilità dei prezzi, mentre, dall'istituzione delle banche centrali, non si è mai assistito ad una moneta che non abbia gradualmente perso gran parte del suo potere d'acquisto.

Oltre a danneggiare qualunque creditore a lungo termine ed in primo luogo i beneficiari dei sistemi di previdenza, questo sistema fornisce al cittadino una moneta in cui è impossibile riporre la propria fiducia ma che è obbligato ad utilizzare; sarà la banca centrale e, per mezzo delle pressioni politiche su di essa esercitate, lo stato a determinare

---

<sup>20</sup> De Viti De Marco (1939), *Principi di economia finanziaria*.

giorno per giorno <<cosa una sterlina sia>> e che valore abbia, per utilizzare le parole di Keynes<sup>21</sup>.

Il potere di stampare moneta, allora, non è altro che un mezzo di redistribuzione arbitraria della ricchezza che lo stato può imporre a chiunque ne detenga. Röpke ha scritto: <<L'inflazione [...] è solo l'aspetto monetario del generale decadimento della legge e del rispetto della legge. Non serve una speciale perspicacia per rendersi conto che il venir meno del rispetto per la proprietà è legato in maniera molto stretta all'oscurarsi del rispetto per l'integrità della moneta e del suo valore. In realtà, la negligenza nei confronti della proprietà e la negligenza nei confronti della moneta sono strettamente legate; in entrambi i casi, quanto è certo, durevole, guadagnato, assicurato e pensato per continuare viene sostituito da quel che è fragile, fuggevole, momentaneo ed effimero>><sup>22</sup>.

### *5.3: Le politiche fallimentari delle banche centrali*

Se, come possiamo osservare in questo sistema, l'offerta di moneta viene spesso tenuta ad un livello superiore alla sua domanda, il tasso di interesse, da fenomeno naturale, diviene una variabile politica che può andare a manipolare l'intero sistema di mercato, causando crisi finanziarie ed economiche simili a quella che viviamo ai nostri giorni. Quando il tasso di interesse, infatti, viene artificialmente abbassato, si inducono gli individui ad investire in progetti incerti senza un'adeguata considerazione del rischio; la crisi economica, allora, sarà veramente un'esplosione di errori imprenditoriali, ma

---

<sup>21</sup> John Maynard Keynes (1936), *The General Theory of Employment, Interest and Money*.

<sup>22</sup> W. Röpke (1964), *Welfare, Freedom and Inflation*.

sono da ricercare le ragioni che hanno indotto all'errore gli imprenditori. La crisi economica che stiamo vivendo ai giorni nostri è stata causata, per esempio, dalle politiche di riduzione del tasso di interesse, attuate in particolare da parte della banca centrale giapponese e della Federal Reserve.

A proposito delle crisi economiche in quanto esplosione di errori imprenditoriali, Hayek ha scritto: «< Ogni spiegazione delle crisi economiche deve incorporare l'assunzione che gli imprenditori hanno commesso degli errori. Ma il mero fatto che gli imprenditori commettano errori può difficilmente essere considerato una spiegazione delle crisi. Le erronee decisioni che producono diffusamente perdite appariranno probabili solo se possiamo mostrare perché tutti sono simultaneamente caduti in errori che vanno nella stessa direzione. La spiegazione che ciò è dovuto a una specie di contagio psicologico, o che per qualche altra ragione la più parte degli imprenditori avrebbe commesso il medesimo evitabile errore di valutazione, non convince molto. E' più probabile che essi possano essere stati fuorviati da indicatori o eventi solitamente affidabili >><sup>23</sup>.

L'ortodossia tedesca, invece, per reazione ai passati errori, professa ai giorni nostri che, allo scopo della stabilità finanziaria e del mantenimento di un ambiente propizio alla crescita economica, le banche centrali dovrebbero impegnarsi a creare una quantità di moneta tale da determinare un tasso di inflazione stabile e fisso al due per cento.

Abbiamo però diversi esempi empirici di nazioni che, in passato, con tassi di inflazione superiori a quei limiti ma pur sempre moderati, siano cresciute regolarmente, come Italia, Spagna e Giappone.

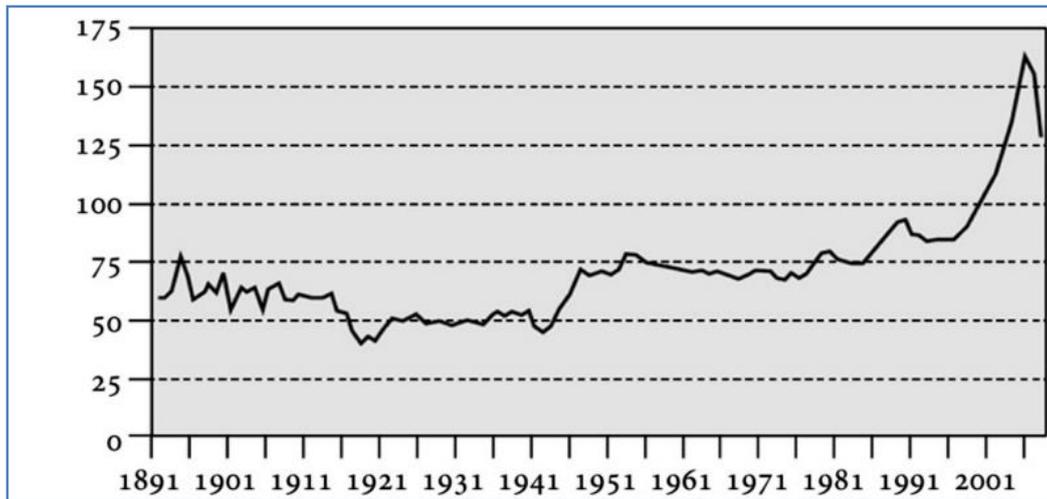
---

<sup>23</sup> Friedrich August Von Hayek (1941), *The Pure Theory of Capital*.

Si potrebbe supporre che la politica monetaria tedesca sia stata determinata ponendo esclusiva attenzione al pericolo dell'iperinflazione, della quale la Germania è stata, tra il 1922 e il 1923, la più grande vittima, mentre contemporaneamente la Banca Centrale Europea annuncia un'inversione di rotta e l'imminente messa in atto di una politica di quantitative easing, basata probabilmente sulle idee nominaliste di Keynes.

A questo punto sorge spontaneamente il dubbio sulla capacità delle banche centrali di prevedere i risultati delle loro politiche che, più che da una seria ricerca scientifica, sembrano essere dettate da influenze di stampo politico.

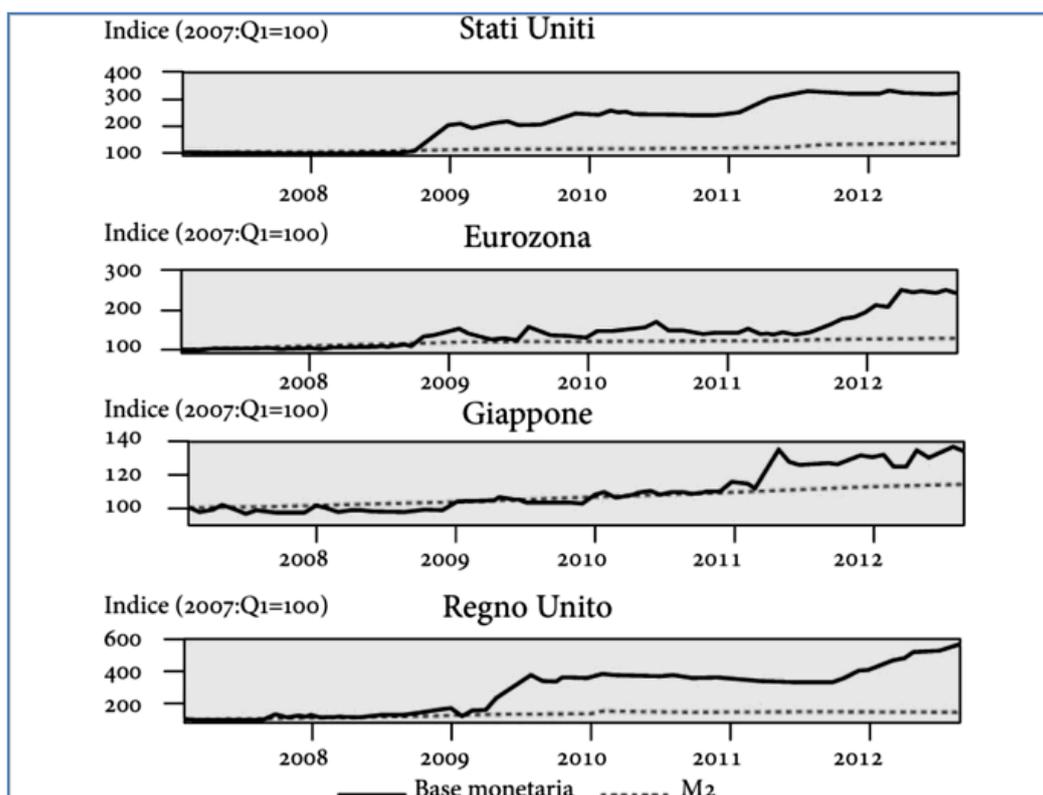
Negli anni passati abbiamo assistito, per esempio, all'impegno generale delle banche centrali per il mantenimento del livello generale dei prezzi, mentre nulla si faceva per stabilizzare il sistema creditizio e per arginare l'indebitamento internazionale delle istituzioni bancarie nazionali. Infine ci siamo trovati tutti coinvolti nell'esplosione della bolla speculativa immobiliare formatasi negli Stati Uniti e finanziata per mezzo dei fondi monetari emessi a tassi di interesse millesimali non solo dalla banca centrale americana ma soprattutto da quello che è stato definito il sistema bancario ombra, che trasferisce fondi da una parte all'altra del mondo sfuggendo alle regolamentazioni bancarie.



*Prezzi reali delle abitazioni negli Stati Uniti, 1891-2008.*

*Fonte: C.M. Reinhart, Questa volta è diverso. Otto secoli di follia finanziaria, trad. it., il Saggiatore, Milano 2010.*

Tramite le considerazioni sopra riportate, non stupisce che la programmazione monetaria, esattamente come quella economica tipica dei sistemi socialisti, porti inevitabilmente ad un fallimento, perché priva il sistema monetario della capacità di aggiustamento automatico propria del mercato e della concorrenza, e lo affida ai tentativi previsionali di istituzioni centrali e, di conseguenza, dotate di razionalità e conoscenza limitate.



*Base monetaria e offerta di denaro bancario (m2).*

*Fonte: Federal Reserve Board. Ecb, Boj, Boe.*

Il grafico sopra riportato manifesta ulteriormente l'incapacità delle banche centrali di prevedere gli effetti delle loro manovre monetarie: in particolare si può osservare come, a partire dalla fine del 2008, la Banca d'Inghilterra, la Federal Reserve, la Banca del Giappone e la Banca Centrale Europea abbiano incrementato la base monetaria senza che questo portasse ad un effettivo stimolo monetario al sistema del credito e di conseguenza all'economia reale. Alla luce di questa considerazione, l'ottimismo generato dalla messa in atto da parte della Banca Centrale Europea della sua manovra di quantitative easing non appare affatto giustificato; non è inoltre da escludere che i primi deboli segnali di ripresa economica che le sono seguiti

nell'eurozona siano stati determinati più dallo stesso ottimismo che la manovra ha creato negli investitori che dalla manovra stessa.

#### *5.4: La ricerca della stabilità del sistema bancario per mezzo delle regolamentazioni sulle riserve*

Se è vero che la legge dovrebbe essere lo strumento che impedisca agli uomini di fare il peggio quando sono al peggio, allora l'assenza di un freno alla creazione di riserve bancarie, determinato dall'imposizione dell'accettazione della cartamoneta a corso forzoso, equivale a permettere a qualunque banca centrale di qualunque paese nel mondo di causare crisi del sistema finanziario come quella che abbiamo vissuto e che stiamo vivendo. Quello che è stato definito sistema bancario ombra, infatti, permette a qualunque istituto finanziario del mondo di attingere denaro da una qualunque banca centrale che attui una politica di riduzione del tasso di interesse per poi investirlo in qualunque altro paese del mondo che, di conseguenza, si troverebbe a non poter arginare alcuno squilibrio finanziario, anche attuando politiche monetarie accorte.

Se le riserve bancarie fossero costituite da un denaro selezionato autonomamente dal mercato, o comunque per mezzo del quale la creazione di riserve costituisca un costo, questo pericolo sarebbe scongiurato.

La risposta ai pericoli di un sistema monetario basato sul credito da parte delle istituzioni internazionali, invece, è stata l'istituzione di un'ampia regolamentazione delle riserve bancarie che le banche sono costrette a detenere per l'emissione del credito, in particolare si tratta di trattati di Basilea. Ma come si può pretendere che la fiducia che le

persone ripongono su una moneta che non abbia alcuna base reale possa essere rinsaldata dall'imposizione agli istituti bancari di ingenti riserve di quella stessa moneta? Come si può pretendere questo, inoltre, quando quegli stessi istituti bancari, per mezzo del sistema bancario ombra e cioè della messa in circolo in ambito internazionale di fondi monetari a breve termine a qualunque scopo speculativo, possono aggirare qualunque regolamentazione?

Adam Smith ha scritto: << [...] il denaro che viene preso a prestito, e che si intende non debba essere rimborsato prima di un periodo di parecchi anni, non dovrebbe essere preso a prestito da una banca ma, su cauzione o ipoteca, da privati, che si propongono di vivere dell'interesse del loro denaro, senza la preoccupazione di impiegarlo e quindi sono disposti a prestare a persone degne di credito, che hanno la probabilità di impiegarlo per parecchi anni>><sup>24</sup>.

Leggendo queste righe il principio espressovi appare assolutamente ragionevole ed intuitivo, eppure i nostri istituti di credito, per mezzo del sistema bancario ombra, hanno ignorato questo monito.

Quando la Federal Reserve, la banca centrale del Giappone e, sulla loro scia, la Banca Centrale Europea e molte altre, hanno ridotto sensibilmente i tassi di interesse a breve termine della moneta, questa si è riversata in gran quantità sul mercato dei mutui immobiliari statunitensi e, per mezzo delle cartolarizzazioni e degli strumenti derivati di assicurazione verso il rischio, è andata a finanziare operazioni con scadenze a lungo termine e ad alto rischio, tramite fondi monetari a brevissimo termine. Si è infranto così il principio della distinzione tra mercato monetario e mercato dei capitali, quello espresso da Smith nelle righe sopra riportate.

---

<sup>24</sup> Adam Smith, *La ricchezza delle nazioni* (1776).

Quando questo perverso sistema è crollato per l'impossibilità di riscuotere le rate dei mutui subprime, le banche si sono trovate all'improvviso in una crisi profonda, in cui, se non riuscivano a vendere i crediti cartolarizzati a qualche altro istituto bancario, si trovavano sull'orlo del default. La Federal Reserve ha lasciato che Lehman Brothers fallisse ed è stato subito evidente che, se si emette moneta a corso forzoso e non si fornisce alcun sostegno agli istituti che la negoziano quando sono in crisi, la perdita di fiducia dei cittadini nel valore della cartamoneta può causare il crollo dell'intero sistema.

La stabilità della struttura finanziaria ed economica allora, nonostante l'imposizione di qualunque riserva legale o limite all'operato delle banche, sarà sempre minata dall'assenza di un denaro fondamentale nel cui valore le persone ripongono la loro fiducia, scelto autonomamente dal mercato e non imposto dalla legge; coloro che istituirono i famosi assignants, durante la rivoluzione francese, si resero conto di questo problema ed infatti imposero la pena di morte per chiunque si rifiutasse di accettarli come forma di pagamento.

Sciolti da qualunque riserva reale, gli stati sono ormai avvezzi a fronteggiare la disoccupazione stampando moneta e portando la sua offerta oltre la sua domanda, manovra a cui stiamo assistendo anche ai giorni nostri tramite le politiche di quantitative easing messe in atto dalla Banca Centrale Europea; questa operazione, però, se il denaro da essa scaturito non trova la via dell'economia reale ed in essa investimenti che siano veramente profittevoli, non può che portare a massicci investimenti in attività che non abbiano un corrispondente valore reale e, di conseguenza, alla creazione e all'esplosione di nuove bolle speculative; a quel punto assisteremo

nuovamente allo scenario odierno: il sistema finanziario si ritrae, contrae fortemente il credito, e allora si ricrea la disoccupazione per la quale originariamente si erano messe in pratica simili politiche monetarie.

Se fosse possibile comprendere in che modo produrre moneta perché la sua offerta sia commisurata alla sua domanda il perverso meccanismo sopra descritto sarebbe arrestato e le banche centrali potrebbero effettivamente costituire un utile complemento alla cooperazione reale che avviene nel mercato; sfortunatamente, però, questo appare impossibile.

#### *5.5: Un ipotetico sistema bancario decentralizzato*

Se si creasse illimitatamente moneta i prezzi salirebbero in maniera smisurata ed è ciò che è avvenuto negli episodi di iperinflazione a cui abbiamo assistito nella storia. Le banche centrali hanno tentato di dare risposta a questo problema imponendo la regola aurea della ricerca della stabilità dei prezzi, senza però essere in grado di perseguire il loro scopo, come si è potuto verificare dallo smisurato aumento dei prezzi a cui abbiamo assistito nell'ultimo secolo e, per esempio, anche dalla recente inarrestabile crescita dei prezzi degli immobili, che era un sintomo della bolla speculativa che stava per esplodere.

Appare adesso evidente che la risposta fornitaci dalle banche centrali sia inadatta allo scopo; sarebbe piuttosto necessario trovare un metodo impersonale ed automatico per commisurare l'offerta di moneta alla sua domanda.

Come la più ampia programmazione economica di stampo collettivista, la programmazione di una variabile economica come l'offerta di moneta sembra perennemente destinata a fallire; se la sua offerta fosse invece affidata alla libera concorrenza tra gli istituti bancari e fosse istituita la convertibilità, sarebbero le forze inintenzionali del mercato, la mano invisibile di Smith, e non un'imperfetta programmazione artificiale a determinarla. Solo in questo modo appare possibile che l'offerta di denaro sia commisurata alla sua domanda, perché l'acquisizione di riserve costituirebbe un costo crescente all'aumentare del credito e non una variabile indipendente<sup>25</sup>.

Il problema fondamentale sarà allora quello di determinare quale bene dovrà andare a costituire le riserve in cui il denaro sarà convertibile.

L'impossibilità di trovare un bene che costituisca una misura di valore perfettamente stabile ha indotto i nominalisti e, primo fra tutti Keynes, a rigettare del tutto la possibilità che il denaro potesse avere una qualunque base fiduciaria; a questo punto, nel loro ragionamento, è divenuto impossibile non affidare allo stato il potere irrevocabile ed assoluto di stabilire cosa sia il denaro, quale sia il suo valore ed infine il potere di imporlo alla società.

E' stato lo stesso Keynes ad attribuire al sistema di convertibilità aurea la crisi finanziaria ed economica del '29; si è creduto allora che affidando ad una banca centrale l'offerta di moneta e il ruolo di prestatore di ultima istanza, le banche private avrebbero offerto solo la giusta quantità di denaro e che non ce ne sarebbe stato né in eccesso né in difetto, a meno di politiche espansive attuate

---

<sup>25</sup> José Antonio de Aguirre (2007), la Lezione della Crisi Economica.

volontariamente dalle banche centrali allo scopo della piena occupazione. La crisi del 2008 ha smentito questa aspettativa.

Allo stesso tempo, inoltre, hanno avuto seguito proprio quelle teorie Keynesiane secondo cui, grazie ad un aumento dell'offerta di moneta la disoccupazione di una fase recessiva dell'economia sarebbe potuta diminuire.

Se esistesse invece un denaro che non derivi dal credito e che abbia un valore che si possa ritenere reale e se alle banche private fosse permesso di emettere moneta convertibile in quel denaro, allora la costituzione delle riserve costituirebbe un costo e la condizione ottima in cui una banca potrebbe operare sarebbe quella in cui le riserve siano ridotte al minimo precauzionale.

Se, in questa condizione, una banca rilevasse una discesa della domanda di moneta che riceve, contestualmente rileverebbe un saldo di compensazione bancaria avverso, dovrebbe cioè cedere parte delle proprie riserve ad altri istituti; una volta ceduta parte delle riserve, esse, che già in precedenza sarebbero dovute essere al minimo precauzionale, si sarebbero ridotte al disotto di questo limite e la banca sarebbe stata costretta a ridurre il credito e a liquidare gli investimenti.

Se al contrario una banca rilevasse un saldo di compensazione bancaria positivo, vedrebbe crescere le proprie riserve e, dovendo esse mantenersi ad un livello minimo per la necessità della convenienza concorrenziale, sarebbe indotta ad incrementare il credito offerto, a fronte dell'aumento della domanda di moneta.

E' questo il meccanismo di regolazione monetaria che può offrire il mercato e, a ben vedere, è il migliore che si possa ipotizzare. E' irrealistico confidare nella capacità della banca centrale di regolare

l'offerta di moneta in ragione delle variazioni sopra descritte; il teorema della dispersione della conoscenza si applica a questo campo come all'intero campo economico. Confidare nella banca centrale equivale a confidare in un governo centrale che programmi l'economia di un paese e ne possa prevedere le evoluzioni.

La decentralizzazione della riserva bancaria e dell'offerta di moneta è la naturale espansione del sistema di mercato e della sua mano invisibile al campo monetario.

In un simile sistema non esisterebbe alcun rischio sistemico, perché le banche private sarebbero le sole ad assumersi le conseguenze delle proprie eventuali politiche di credito scriteriate, come quelle applicate dalle banche che offrivano i mutui subprime e che hanno portato alla crisi che stiamo vivendo.

Per evitare il crollo del sistema monetario, le banche colpevoli hanno dovuto ricevere aiuti statali o sono state nazionalizzate, i loro danni sono perciò stati trasferiti sulle spalle dell'intera comunità. In un sistema decentralizzato i presupposti di una simile operazione sarebbero improbabili ed essa stessa sarebbe impossibile.

Uno studio della Federal Reserve of St. Louis ha rilevato che le banche che hanno meglio resistito alla crisi finanziaria del 2008 sono stati i piccoli istituti, che gestiscono accortamente i propri rischi e si dedicano a segmenti di mercato in cui abbiano un'esperienza consolidata. Questa è una delle intuitive e palesi conseguenze del teorema della dispersione della conoscenza a cui il sistema di mercato si attiene ed a cui si atterrebbe un ipotetico sistema monetario decentralizzato.

Resta da determinare quale bene debba andare a costituire le riserve decentralizzate delle banche di un simile sistema.

In passato questo compito è stato esplicato dall'oro ed il sistema su di esso basato è stato ritenuto terreno fertile per fenomeni di panico bancario e fattore scatenante della crisi del '29. A ben vedere, però, prima della definitiva affermazione della moneta a corso forzoso, non è stata la libera concorrenza tra istituti bancari a determinare le temporanee revoche della convertibilità aurea, ma sono stati eventi catastrofici come esplosioni di conflitti bellici o manovre deliberatamente tenute dai governi centrali per perseguire politiche economiche contingenti e non necessariamente degne di fiducia: possono esserne esempi la mancata svalutazione della sterlina nel 1925, l'artificiale mantenimento dei prezzi ad un livello stabile nonostante le massicce entrate d'oro da parte degli Stati Uniti, o le svalutazioni competitive francesi del franco.

L'unico pericolo che pare possa realmente minare un sistema di libera emissione di moneta convertibile in oro, è la possibilità di oscillazioni del suo valore determinate dalla sua produzione industriale. A differenza di quanto affermato da Keynes, infatti, non è alla convertibilità aurea in sé che sembra doversi attribuire la crisi del '29, bensì, come sostenuto da Hayek<sup>26</sup>, al fatto che le espansioni e le contrazioni dell'offerta di moneta aurea si ripercuotano sul sistema economico solo allorquando il paese detentore delle riserve internazionali debba contrarre drasticamente il credito (nel caso della crisi del '29, l'Inghilterra con la sterlina); in un sistema bancario decentralizzato questo sarebbe impossibile.

George Selgin ha invece proposto un sistema in cui i dollari emessi dalla Federal Reserve e attualmente utilizzati come moneta degli scambi internazionali, vadano a rivestire l'esclusiva funzione di

---

<sup>26</sup> Friedrich A. Von Hayek ( ) Monetary Nationalism and International Stability.

riserva bancaria sulla quale poi potere emettere il denaro circolante. Una volta messo in atto un simile sistema la produzione dei dollari fiduciari dovrebbe essere congelata e resa stabile.

Gli esempi di ricerca di una misura di valore stabilita dal mercato che possa costituire le riserve di un sistema monetario decentralizzato non sono molti, ma la ricerca economica dovrebbe forse muoversi in tal senso.

E' inoltre auspicabile che simili teorie economiche siano trasmesse al sistema politico perché non si ripetano gli errori del passato.

Stiamo già assistendo a manovre di espansione dell'offerta monetaria, in particolare da parte della Banca Centrale Europea, con le sue politiche di quantitative easing, in risposta alla fase recessiva dell'economia ed allo scopo di incrementare l'occupazione e la crescita. E' impossibile stabilire a priori quali saranno i risultati di questi provvedimenti e appare improbabile che, in questa fase di forte depressione del credito questi possano determinare la nascita e l'esplosione di bolle speculative nel contesto europeo, ma, alla luce di quanto descritto in precedenza, essi sembrano ispirati dai fallaci principi economici che hanno determinato la crisi finanziaria ed economica che viviamo ai giorni nostri e niente esclude, anzi appare probabile, che in futuro ne determinino un'altra.

## 6. Conclusioni.

Nel descrivere cosa la democrazia sia, cosa dovrebbe essere, come era stata pensata da coloro che per primi l'hanno teorizzata e come essa sia stata travisata o volontariamente modificata dai governanti delle nostre democrazie occidentali moderne, si è fatto riferimento a

diversi autori che, se da un lato descrivevano i meccanismi che rendono la democrazia la forma di stato che meglio riveste il ruolo di complemento alla cooperazione tra gli uomini, dall'altro si prodigavano in ampie critiche alle democrazie reali che avevano l'occasione di osservare e di vivere e, soprattutto, elargivano numerosi moniti sui pericoli che si corrono applicando la democrazia in una nazione il cui popolo sia ignaro di cosa essa sia o debba essere. In particolare si fa riferimento ad Hayek, de Tocqueville ed anche a Trenchard e Gordon, con le loro *Cato's Letters*; stupisce come questi autori, soprattutto i più antichi, avessero già ravvisato ai loro tempi tutte le degenerazioni che si annidavano nella democrazia a loro contemporanea, e stupisce soprattutto come la maggior parte dei loro moniti si siano infine realizzati e come l'opinione pubblica abbia finito per identificare la democrazia non con quella di matrice individualista, che a ben vedere appare come l'impostazione delle scienze sociali che maggiormente si accosti alla comprensione del reale animo umano, ma con quella di matrice collettivista.

Non è affatto inverosimile che se si chiedesse ad un comune cittadino se sia giusto che <<se è il popolo a decidere, non c'è bisogno di alcun controllo>> egli risponda affermativamente<sup>27</sup>.

Alexis de Tocqueville, coniando la sua perifrasi <<dispotismo della maggioranza>>, fa riferimento alla tendenza degli individui sottoposti ad una forma di stato democratica a demandare qualunque decisione, qualunque sia il suo tema o la sua portata, alle istituzioni democraticamente elette; così anche Hayek ravvisa una non indifferente responsabilità dei così detti opinion maker nella determinazione dell'indifferenza del popolo verso ciò che riguardi

---

<sup>27</sup> J.S. Mill (1997), Considerazioni sul governo rappresentativo.

prettamente la forma di stato sotto la quale vive<sup>28</sup>; ed entrambi sembrano descrivere le nostre democrazie odierne, in cui nessuno appare scosso dall'approvazione una nuova legge elettorale, qualunque sia il suo contenuto, purché la forma di stato continui a chiamarsi <<democrazia>>, ed in cui anzi non si può che guardare con favore alla ricerca di una più sicura <<governabilità>>.

Innumerevoli sono le altre attuali manifestazioni di un'errata concezione della democrazia, che si orienta verso quella che è stata descritta come la democrazia illimitata: manovre redistributive giustificate dalle teorie di economiche basate sul reddito di stampo keynesiano, provvedimenti particolari e prettamente esecutivi resi legge, importanti modifiche alla costituzione attuate senza alcuna forma di intervento diretto dell'elettorato, politiche inflazionistiche finalizzate al rilancio dell'economia.

In periodi caratterizzati da una congiuntura economica così negativa come quella che stiamo vivendo ai giorni nostri, acuita inoltre dagli squilibri sociali causati proprio dalla democrazia illimitata che poco ha a che vedere con la democrazia in senso stretto, si osserva una forte polarizzazione dell'opinione pubblica e dell'elettorato e, soprattutto in quella parte che si orienta verso la destra estrema ed in parte nella porzione degli astenuti si può osservare una forte sfiducia verso gli istituti democratici. Nell'attuale contesto storico, inoltre, si possono osservare diversi casi di economie che prosperano e godono di in forte crescita nonostante siano sottoposte a forme di stato di stampo collettivista o comunque non democratiche.

Ancora una volta le considerazioni di coloro ci hanno preceduto sembrano riguardarci direttamente, in questo caso particolare la

---

<sup>28</sup> F. A. von Hayek (1986), Legge, legislazione e libertà.

speranza è che non vengano dimenticate le parole di Hayek, che ha scritto: << È importante ricordare che, se le istituzioni peculiari della democrazia illimitata che abbiamo oggi dovessero alla fine fallire, ciò non significherebbe che la democrazia stessa è stata uno sbaglio, ma solo che l'abbiamo sperimentata nel modo sbagliato>><sup>29</sup>.

---

<sup>29</sup> Friedrich von Hayek (1978), Nuovi studi di filosofia, politica, economia e storia delle idee.

## 7. Bibliografia.

Aguirre J. A. de (2007), *la Lezione della Crisi Economica*, Rubbettino, Soveria Mannelli.

Buchanan J.M., Tullock G. (1998), *il Calcolo del Consenso*, trad. it., il Mulino, Bologna.

Costant B. (1872) *Principes de politique*, vol. 1, p. 9., in *Cours de politique constitutionnelle*, Librairie de Guillaumin, Paris.

De Viti De Marco A. (1939), *Principii di economia finanziaria*, Einaudi, Torino

ID. (1922), *Problemi Italiani*, I, vol.2.

M. Friedman (2010), *Capitalismo e Libertà*, IBL libri.

Hayek F. A. von (1986), *Legge, legislazione e libertà*, trad. it., il Saggiatore, Milano

ID. (1978), *Nuovi studi di filosofia, politica, economia e storia delle idee*, trad. it., Armando, Roma.

ID. (2011), *la Via della Schiavitù*, trad. it., Rubbettino, Soveria Mannelli.

ID. (1941), *The Pure Theory of Capital*, Routledge and Kegan Paul, London.

ID. (1989), *Monetary Nationalism and International Stability*, Augustus M. Kelley Pubs, New York.

Infantino L. (2013), *Potere, la dimensione politica dell'azione umana*, Rubbettino, Soveria Mannelli.

Keynes J. M. (1936), *The General Theory of Employment, Interest and Money*, Macmillan, London.

Mill J.S. (1997), *Considerazioni sul governo rappresentativo*, trad. it., Editori Riuniti, Roma.

- Röpke W. (1964), *Welfare, Freedom and Inflation*, University of Alabama Press, Tuscaloosa.
- Sartori G. (1969), *Politics, Ideology, and Belief System*, in *American Political Science Review*, vol. 63.
- Smith A. (1976), *the Theory of Moral Sentiments*, in Smith A.
- ID. (1976), *An Inquiry into the Nature and Causes of the Wealth of Nations*, in Smith A.
- Talmon J.L. (1967), *Le origini della democrazia totalitaria*, trad. it., il Mulino, Bologna.
- Tocqueville A. de (1968), *la Democrazia in America*, trad. it., in Tocqueville vol. 1.
- Trenchard J., Gordon T. (1720-1723) *Cato's Letters*, London Journal.
- Wicksell K. (1934), *Saggi di Finanza Teorica*, trad. it., in Bogatta G. (a cura di), *Finanza*, UTET, Torino.